

FRANCESCA ZOPPEI

LA NOTTE CHE CI GIRA INTORNO



HOT
SPOT il castoro

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Francesca Zoppi
La notte che ci gira intorno

© 2024 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

La citazione di pagina 23 è tratta da *Mercedes Benz* di Janis Joplin, scritta da Janis Joplin, Michael McClure e Bob Neuwirth e contenuta nell'album *Pearl*, Columbia Records, New York, 1971. La citazione di pagina 87 è tratta da *God Save the Queen* dei Sex Pistols, scritta da Glen Matlock, John Lydon, Paul Cook e Steve Jones e contenuta nell'album *Never Mind the Bollocks, Here's the Sex Pistols*, Virgin Records, Londra, 1977. Le citazioni delle pagine 95 e 96 sono tratte da *A Silvia* e *La sera del dì di festa* di Giacomo Leopardi, contenute in Giacomo Leopardi, *Canti*, Mondadori, Milano, 2013.

L'editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile individuare e contattare.

Pubblicato in accordo con PAL / Piccola Agenzia Letteraria

ISBN 979-12-5533-172-8

FRANCESCA ZOPPEI

LA NOTTE CHE CI GIRA INTORNO

HOT
SPOT il castoro

Alla mia tribù.

Sono vivo. Fulvia. Sono solo.

Fulvia, a momenti mi ammazzi.

(B. Fenoglio, *Una questione privata*)

1.

A PERFECT DAY

ZIA ROXI GUIDA NEL VIALE STERRATO masticando ghiaia, e mastica veloce, anche, perché Roxi è di quelle che se la macchina è turbo, deve tirare. La via si è staccata dalla statale che attraversa il paese per disperdersi nei campi: fosso e fosso, da una parte e dall'altra, campi e campi, di qua e di là.

Mio fratello è troppo piccolo per stare seduto davanti, ma Roxi ha dichiarato «che oggi è un giorno speciale», poi ha strizzato l'occhio e l'ha fatto accomodare accanto a sé. Mentre gli sistemava la cintura di sicurezza, una ciocca di capelli biondi le è scesa tra i seni ed è ancora lì, adagiata sul suo morbido décolleté.

«Vostro padre aveva ragione, ragazzi», pigola sorridendo a Francesco e cercando il mio sguardo nello specchietto retrovisore. «È proprio bello qui.»

La nonna sta zitta alla mia destra, la mamma sta zitta alla

mia sinistra e io sto zitto al centro, attento a non sfiorarle tenendo ben stretti i glutei, che nell'ultimo anno sono diventati più rotondi e pesanti.

Entrambe sembrano così concentrate a guardare fuori dal finestrino, che per un attimo mi convinco abbia ragione Roxi: oggi è un giorno speciale e questo viaggio non è altro che un safari. Il gioco è scovare, tra il paesaggio smunto dalla nebbia, un leone, una giraffa o una lince saltafossi.

Invidio gli occhiali di mamma, così giganti da coprirle metà della faccia. Li ha portati tutto il tempo già durante la cerimonia, la processione e fino a quando la bara di papà non è scomparsa nel loculo del cimitero. È proprio perché non avevo degli occhiali scuri e grossi come i suoi che, mentre la bara strideva per entrare in quel buco eterno, me ne sono stato con Francesco all'altro lato del cimitero a dare da bere a tutte le piante secche sulle tombe.

L'Ave Maria suonava metallica dalla cassa portatile del prete, e mio fratello voleva che gli leggesti le scritte sulle lapidi: Beniamino Badoer, 1925-1994, Samira Zampin, con le sue date di nascita e morte, Paolo Bertoni, detto Berto, e altri nomi e cognomi e date; qualcuno aveva una dedica in piombo, altri delle incisioni nel marmo.

«È vero che il papà si è trasformato in una stella?», ha chiesto Francesco davanti alla tomba luccicante di tale Clelia Gli-senti, 1988-2003. La ragazza aveva la mia età ed era morta da così poco che ancora sorrideva nella foto. Non ho detto nulla.

Roxi ci teneva d'occhio dal suo metro e ottanta tacco dodici, presto sarebbe toccato a me: dovevo tornare per cantare

la canzone che papà aveva scelto. È sempre stato fissato con le playlist e le canzoni giuste al momento giusto.

Mio fratello mi ha tirato la giacca. «Però non ho capito», ha continuato, dando voce a un pensiero che doveva tormentarlo da un po'. «Come farà papà a suonare, adesso che è una stella?» Francesco era preoccupato e io non avevo proprio la forza di spiegargli che non bastava più caricarsi la sua chitarra sulle spalle e prendere il 22 per allungargliela all'ospedale. Era solo una delle moltissime cose che non potevamo più fare. Come ascoltare la musica in salotto o riempire il carrello di schifezze e poi darci degli imbecilli per aver dimenticato il resto, o anche solo litigare per quella che lui, ridendo, chiamava la “lista dei desideri sul letto di morte del tuo povero vecchio”. L'idea della canzone veniva da lì.

«Mi canterai *A Perfect Day* del grande Lou. In fin dei conti febbraio è un mese perfetto per morire», aveva detto. Si sarebbe meritato un pugno, ma mi ero limitato a tirargli una ciabatta.

Sulla tomba lucida e bianca di Clelia Glisenti stava in equilibrio un angelo danzante.

Avrei voluto assicurare Francesco, rispondergli che papà avrebbe rubato la lira agli angeli pur di suonare, avrei voluto evocarlo lì, al posto di quel cherubino, e quasi già me lo immaginavo in equilibrio sulla lastra di marmo, mezzo nudo e peloso, mentre pizzicava le corde di quella piccola arpa, saltellando tra le lapidi. Invece ho mandato mio fratello a riempire l'annaffiatoio comunitario alla fontanella, perché mi ero appena accorto che una crepa attraversava quel marmo così candido, per tutta la lunghezza, e ho letto da qualche parte che se

il vento porta i semi, anche in piccole insenature come quella possono nascere delle piante, graminacee per lo più, ma se la crepa è profonda anche piante di capperò, o addirittura alberi.

Quando abbiamo raggiunto il capannello di gente e ho iniziato a cantare, avevo la gola chiusa come se la crepa ce l'avessi io. Sono partito una nota sotto, o forse due, mi sono fermato, ho ricominciato, ma stavolta troppo alto, sono andato in falsetto e, dopo aver stonato, mi sono spento.

A Roxi piace sgasare sulle strade come questa, strette e dritte, così se arriva qualcuno lo vedi. Nel suo Paese guidava le ambulanze e forse è per questa sua vocazione da crocerossina che negli ultimi mesi si è assunta il ruolo di infermiera, di conducente e perfino di zia. «È vero che la nonna è una strega e ci mangerà?», chiede Francesco dal seggiolino davanti.

Roxi mi guarda storto dallo specchietto aggrottando le sue belle sopracciglia. Pensa che sia stato io a raccontargli questa storia. «Certo che no!», risponde, poi cerca di cambiare discorso: «Quante persone al funerale! Vero? Con tutta questa bella gente intorno, deve sentirsi una donna davvero fortunata, signora Elide!».

«Certo non a sotterrare un figlio», ribatte la nonna senza muovere un ricciolo.

«Oh no, non intendevo questo... Ma pensi, ora ha i suoi cari riuniti qui, sua nuora, i ragazzi... e tutto questo magnifico verde intorno...»

Non so dove Roxi veda il verde: il paesaggio non è altro che marrone dove c'è la terra e bianco sulla strada e nel cielo.

«Non capisco la necessità di alzare tutta questa polvere»,

commenta la nonna. «Rallenti, abbiamo un corteo funebre dietro, non una fila di caravan agghindati a festa.»

Prima di oggi “Elide” era poco più di un nome da dipingere sul segnaposto il giorno di Natale, una vecchia parente con il colletto abbottonato e le sopracciglia dipinte che se ne stava nel suo angolo di tavolo fino all’ora in cui papà prendeva le chiavi e la riaccompagnava al paese. Mi è sempre sembrata una vecchia bambola dai ricci color maionese.

Ne avevo una quando ero piccolo, di bambola, intendo. Alta come me, ogni tanto perdeva un braccio o una gamba, le toglievo il vestito di lamé lasciandola sul pavimento nuda e senza un arto. Il vestito lo infilavo io, pizzicava intorno al collo, ma era luccicante come quello delle veline in tv.

«Deve girare là, dove ci sono quei platani, dopo il cancello scuro», spiega la nonna.

Poco più avanti c’è un antico muro di mattoni su cui si apre un cancello in ferro battuto che cela l’ingresso a una villa. Le pareti scurite dal tempo e dall’umidità scendono a dirupo sulla strada bianca.

Immediatamente dopo la nonna indica il vialetto che dobbiamo imboccare. Roxi annuisce, stringe il volante e accelera. «Qui, qui! Ho detto», gracchia la nonna tenendosi aggrappata alla maniglia sopra il finestrino. «Rallenti o finiremo nel fosso.»

Io strizzo i sedili davanti, fino a sentire male alle dita, Roxi sterza a pochi centimetri da una serie di bidoni schizzando sassi e polvere, tutti saltiamo sui sedili, la macchina si spegne.

Un grande uccello bianco si solleva dal fosso, ci punta il becco contro, dispiega il collo, apre le ali e vola via.

«Hai deciso che dobbiamo morire tutti?», urla. Sento la mia

voce acuta che rimbalza sul cruscotto, sui sedili, sul tettuccio della macchina, vorrei che fosse assordante come quando papà mi dava il microfono e mi diceva: «Canta, Alex», e io cantavo, e se mi avvicinavo troppo alla cassa ne usciva quello stridio da spaccare le orecchie. Invece è solo un'uscita fuori luogo, un uccello fantasma che muove la linea dell'orizzonte e poi torna a uniformarsi al cielo. Mamma non sembra essersi accorta di nulla e rimane concentrata su qualcosa che succede altrove.

Non credo di farcela. Mi infilo tra i sedili, scavalco Francesco, apro la portiera e mi incammino nel viale da solo. Al di là del filare di alberi spogli continua il vecchio muro di mattoni che protegge l'imponente villa dei vicini; dall'altra parte, invece, il nulla dei campi marroni, un frutteto spoglio, qualche tetto in lontananza.

In fondo al viale un altro cancello, aperto, con un'insegna arrugginita: LA CAVA. PESCA SPORTIVA – OSTERIA SU PRENOTAZIONE.

Sento una scarica gelata scivolare sotto i calzini, risalire i polpacci e arrivare fin sulla schiena. Capisco che ho sbagliato a mettere la giacca di pelle di papà, mi cade sulle spalle ed è troppo leggera, ma appena passato il cancello, mi trovo intonato al paesaggio anni Settanta che mi si para davanti. Da un lato il lago e uno spiazzo di cemento su cui è ammucchiata l'attrezzatura estiva, malamente coperta da teli bucherellati, dall'altro una casa verde muschio scrostata in più punti, più avanti il pollaio e un capanno per gli attrezzi. Tutto sembra molto trascurato. Mi avvicino al lago. Ha contorni irregolari e rive erbose, mi accorgo che la superficie è ghiacciata, non

me lo aspettavo. E i pesci?, mi chiedo. Che ne sarà dei pesci a febbraio? Li immagino addormentati sul fondo, mimetizzati tra uno strato sottile di sabbia o di fango. Pensarci mi fa salire uno sbadiglio, la voglia di svernare là sotto con loro, invisibile a tutti.

Roxi va a parcheggiare dopo il pollaio e il capanno degli attrezzi, dove c'è un canneto dietro il quale salgono rami spogli e appuntiti. Là deve esserci il bosco dei pioppi di cui parlava papà.

Mi rassego a raggiungerli. La nonna esce dall'auto per prima, e dondola impettita verso la porta dell'osteria a fare la sua parte di ringraziamenti ai presenti. Credo che se avesse delle sopracciglia vere apparirebbe piuttosto contrariata, invece quelle che si è dipinta le fissano sulla faccia un'espressione di sorpresa che non coincide con il nervosismo con cui stringe la borsetta.

La gente che era in chiesa ha lasciato le auto fuori dal cancello o sta ancora parcheggiando lungo il vialetto alberato. Un piccolo corteo, di uomini soprattutto, viene verso di noi a porgere le condoglianze creando nuvole nell'aria, per poi infilarsi al caldo dell'osteria.

«Papà conosce tutte queste persone, zia?», chiede mio fratello, incredulo davanti alla cerimonia di strette di mano e frasi di cortesia.

«Nascite, matrimoni e funerali, che altro volete che succeda nei paesini come questo?», sussurra Roxi. Sono sicuro che la scambiano per la vedova, dato che la mamma se ne sta defilata evitando tutti.

Noi non frequentavamo gli amici di papà. Sì, un paio di colleghi della band, qualcuno dell'orchestra che per dare una mano saliva a caricare l'attrezzatura e magari gli si offriva un caffè, ma negli ultimi mesi sembrava che la nostra vita finisse sul pianerottolo.

«Se guarisco», diceva, «andremo a vivere alla Cava, nel bagno metteremo una Jacuzzi, organizzeremo un sacco di concerti, vedrete: i vicini ci manderanno i vigili tutte le sere».

«In quel buco di paese?», protestava mamma.

«Vedrai che la gente scenderà perfino dal Nord Europa. Io mi sveglierò presto ogni mattina, taglierò l'erba intorno alle rive e ripulirò il bosco dei pioppi.»

«Ma se vivi di notte, Nik!»

«Ok, allora tu di giorno sistemerai bosco e rive, e io di notte organizzerò i concerti e terrò accese le braci del camino.»

Mamma rideva e rispondeva: «Neanche morta».

Papà però ci teneva così tanto che ha chiesto di essere sepolto proprio qui, dove è cresciuto, prima dell'orchestra, prima delle tournée, prima della mamma, di Francesco, di me. Ovviamente, per quanto una tomba tra i pioppi fosse un altro dei suoi imprescindibili desideri, il Comune non ci ha dato il permesso, così la nonna ha deciso che andava bene anche il loculo di fianco a suo marito; un altro dei nonni che non ho mai conosciuto. Nella foto del cimitero ha la faccia rotonda come la mia, un cappello da alpino in testa e sembra stia brindando alla vita.

La mamma si sottrae al corteo degli amici e degli sconosciuti allontanandosi dall'auto. So cosa sta cercando, la seguo. Die-

tro un paio di bidoni pieni di acqua piovana, tra il canneto e il deposito, c'è un varco in mezzo ai rovi, credo sia l'accesso al bosco.

Mi avvicino, allungo un braccio sopra le sue spalle, da poco l'ho raggiunta in altezza, ora la sto superando, inspiro il suo profumo di crema Nivea. «Me lo aspettavo più rigoglioso», ammetto. «Sono stato io a costruirme lo in testa come uno di quei boschi delle fiabe o è un'altra delle bugie di papà?»

Mamma non parla, si china appena come per prendere le misure di sé in quel passaggio spinoso, ma subito ci rinuncia e volta la testa a guardare uno dopo l'altro i tronchi nudi che mantengono la fila nonostante l'incuria, fissa i rami spogli, infine si volta per ritornare alla macchina, lasciando che il mio braccio scivoli via dalle sue spalle come un peso.

Calcio un sasso dentro il varco, fa un inutile rumore di foglie.

Ti sbagliavi, papà: febbraio è il più stupido dei mesi.

2.

LA CAVA

«**RAGAZZI, DATEMI UNA MANO!**», chioccia Roxi, che a furia di condoglianze è rimasta impigliata con il tacco nel fango.

Francesco le offre la sua manina, ma lei chiama anche me e appoggiandosi al mio braccio sussurra: «Pamela si riprenderà, Alex, ma ci vorrà pazienza. Tuo padre è stato l'amore della sua vita».

Un uomo si avvicina, uno con delle spalle enormi quanto la pancia, i capelli rossicci e una rosa pelata proprio al centro della testa. Lei solleva gli occhi dai suoi tacchi infangati e lo guarda: «Ha mica un fazzoletto, buon uomo?». Roxi ha imparato l'italiano alla scuola serale e dalle soap opera; credo che il suo sia l'unico bar in cui ci si rivolge al cliente con un "gradisce?". L'uomo fruga nelle tasche dei pantaloni e le porge il suo fazzoletto piegato e stirato, poi si presenta, si chiama Italo Drago.

«Un cognome da *conquistador!*», squittisce lei, rifiutando il fazzoletto, troppo bianco per essere insozzato di fango. Il signor Drago fa un cenno con la mano, come a dire “sciocchezze”, e quando Roxi glielo restituisce sporco di terra, lui lo sbatte, lo piega e lo rimette in tasca.

«Signor Drago, lei è del posto?», pigola Roxi.

«Quale posto?», chiede lui.

«Ma questo! Perdinci!» Perdinci? Chi lo dice mai “perdinci”?

Il signor Drago è del posto, comunque, è il vicino, la sua casa è proprio al di là della fila di canne, oltre l’orto. «Da qui si possono vedere il noce del giardino e le mura. Le mura sono antiche», sottolinea. «La casa, prima, era del conte Fezzi.»


«Un conte?», ripete Roxi, ammirata.

«Eh, ma adesso lui non ha più niente, è mio fino a là in fondo e dall’altra parte. Dopo la guerra, mio papà s’è fatto le ossa. E anch’io.»

Drago le porge il braccio e Roxi subito lo afferra. «È proprio così, Italo, chi non ha un’attività in proprio non li capisce i sacrifici.»

Il signor Drago ci comunica con quel suo tono baritonale che è già d’accordo con la Elide, che «loro non devono pensare a niente». Sembra più un ordine che un invito, e non capisco di cosa bisogna occuparsi, ma Roxi di certo sì, perché lo ringrazia «vivamente» per la generosità che «riscontra da queste parti».

Lascio che entrino, trattengo Francesco e insieme raggiungiamo la mamma. Per fortuna è lui a chiamarla e, dato che lei non risponde, la chiama di nuovo. La mamma toglie la mano dalla tasca e la lascia cadere, lui, senza scoraggiarsi, la trascina nell’osteria.



Quando ho riaperto gli occhi il sole si era
fatto spazio tra le nuvole, scoperchiando
un cielo celeste, di luce piena. Era bellissimo.
Lui era bellissimo. Tutto lo era.

ISBN 979-12-5533-172-8



9 791255 331728

€ 16,00

www.editriceilcastoro.it